

La ricerca in archivio

Daniele Graziano Angela Santangelo Francesca Vena

L'esperienza dell'Archivio di Stato rappresenta il punto di arrivo del lavoro svolto quest'anno sull'applicazione delle leggi razziali promulgate nel 1938.

Dal Fondo Asportazione Beni Ebraici (ABE) dell'archivio della Prefettura di Bologna sono state selezionate 35 pratiche nominative su 350 che noi, per primi, abbiamo potuto consultare; riteniamo questa considerazione importante poiché ha suscitato in noi un maggior fascino nello svolgere questa ricerca.

Diverse sono state le storie personali che abbiamo potuto ricostruire durante le esercitazioni svolte all'Archivio di Stato di Bologna. Delle 35 pratiche, 9 riguardavano ebrei nati a Bologna e provincia, 24 fuori provincia e di 2 non è indicata la provenienza.

Tra quelli che hanno lasciato la città, 6 si sono rifugiati in montagna, 4 in Svizzera, 10 in altra provincia. Di 11 non si conosce il luogo di soggiorno e 4 infine sono stati deportati.

A prima vista le testimonianze raccolte potrebbero sembrare la copia l'una dell'altra. La maggior parte di esse presenta una struttura e un iter simile: dopo la promulgazione delle leggi antiebraiche la maggior parte degli intestatari di queste cartelle, colti di sorpresa, si sono trovati costretti ad abbandonare tutto ciò che possedevano trovando rifugio altrove.

In seguito alle espropriazioni, i loro beni e la relativa gestione sono stati affidati a terzi. Una volta finita la guerra gli ebrei rientrati a Bologna cercarono, con grande difficoltà, di tornare in possesso di ciò che era stato di loro proprietà (appartamenti, terreni, mobili, denaro, società, azioni).

Dopo questa prima analisi, approfondendo il nostro lavoro, siamo riusciti, all'interno delle singole storie, ad individuare delle notevoli differenze. Se qualcuno attraverso l'Ufficio ABE è riuscito a riavere parte dei beni, furono molti quelli che invece caddero in povertà a causa del disinteresse dello Stato, ma anche della cattiva gestione da parte di terzi, della clamorosa e squallida corruzione di funzionari statali e dei concittadini. Ci fu chi invece riuscì a riottenere un risarcimento, anche se parziale e non soddisfacente, ma ci fu infine chi non conseguì neanche quello.

Per quanto riguarda la gestione dei beni è da sottolineare il fatto che essa non fu sempre organizzata allo stesso modo: chi ebbe il tempo di pianificare la fuga riuscì a designare una persona di fiducia per l'amministrazione dei propri beni, chi invece fu colto alla sprovvista abbandonò tutto e nel 1944 lo Stato consegnò le proprietà confiscate a cittadini sconosciuti che non avevano nessun legame, sia di parentela o più semplicemente di amicizia, con la persona in questione.

Nonostante le assidue ricerche, molti di questi ebrei non ebbero la fortuna di ritrovare ciò che era stato loro sottratto, poiché il mobilio era stato perduto o rivenduto. In altri casi fu la stessa comunità ebraica bolognese a tenere in custodia i mobili ritrovati; sicuramente la cosa che per noi è stata più sorprendente è il fatto che gli stessi ebrei recatisi in questura per sporgere denuncia identificarono nel mobilio all'interno dell'edificio oggetti di loro proprietà andati perduti.

Diverse sono le storie dei protagonisti. C'è chi durante un'incursione aerea vede distruggere la nave di sua proprietà per la quale chiede allo Stato un risarcimento che viene rifiutato, oppure chi, recatosi in banca per prelevare il saldo del suo deposito se lo vede negare e ancora chi decide di farla finita assumendo 30 cartine di "veronal" e fortunatamente viene poi salvato e ricoverato all'Ospedale evitando così la deportazione e infine chi, non accettando la situazione di quegli anni, entra nelle organizzazioni partigiane.

Dalle ricostruzioni effettuate da tutta la classe, sulla base dei dati contenuti nei documenti conservati nelle cartelle nominative, emergono quattro storie simili, sia per i protagonisti coinvolti che per le modalità in cui si sono svolte. Riguardo alle persone interessate, ci limiteremo a citarne i nomi, rispetto alle norme stabilite dal decreto legislativo 281/1999.

1. *Linda* al momento della promulgazione delle leggi razziali possedeva una villa di tre piani in via Carlo Pepoli. Fu costretta a sfollare altrove lasciando la sua proprietà completamente ammobiliata. Al suo rientro ebbe la spiacevole sorpresa di non trovare più nulla di tutto ciò che aveva lasciato.
2. *Giuditta* viveva in un appartamento in via degli Orti n. 4. Al momento della promulgazione delle leggi razziali riuscì a nascondersi, mentre il marito e la sorella vennero tradotti a Carpi e da lì successivamente deportati ad Auschwitz in Polonia, dove trovarono la morte. Il terreno agricolo di sua proprietà intanto veniva confiscato e il suo appartamento requisito.
3. *Alfredo* possedeva un ricco negozio di abbigliamento nel centro storico di Bologna e anche a lui vennero confiscati sia la casa che il negozio. L'abitazione, dopo essere rimasta a lungo vuota, fu assegnata a un commissario di polizia. Il negozio seguì un destino più travagliato: i locali rimasero chiusi fino al ritorno della famiglia, ma vennero requisite n. 33 pezze di pregiato tessuto che erano all'interno del negozio.
4. Anche *Olga* fu costretta a sfollare insieme alla sua vecchia mamma a Gaggio Montano, lasciando l'appartamento di via S. Stefano 45 completamente ammobiliato ed arredato, n. 6 casse piene di roba fragile e di gran pregio e valore. L'appartamento fu sigillato dalla Questura e la signora non vi poté mai più tornare. Le 6 casse furono asportate insieme a un bellissimo lampadario di Murano.

Ad un primo esame le quattro storie non sembrano aver collegamenti tra loro, ma, se si analizzano nel dettaglio, ci si rende conto che si intrecciano e presentano fattori comuni.

- l'agente Tancredi Bianconi andò ad abitare nell'appartamento della sig.ra Giuditta, in un primo momento prese in custodia i mobili e successivamente li fece trasportare dal sig. Vittorio Miconi nella sua presunta casa sita in via Carlo Pepoli n. 28.
- Linda risiedeva in via Carlo Pepoli n. 28. Ma allora cosa avveniva in questa abitazione? Vittorio Miconi, segretario particolare del questore Tibaldi Giovanni, si era impossessato dell'abitazione e coadiuvato dalla moglie, da una donna di servizio e dal brigadiere di PS Bellavia, riciclava e rivendeva i mobili sequestrati agli ebrei dalle Forze dell'Ordine. Questa era un'attività particolarmente redditizia. Da testimonianze raccolte se i mobili erano di valore elevato il Miconi li teneva per sé, altrimenti essi venivano venduti, oppure venivano destinati all'arredamento di locali come ad esempio uffici o caserme. I vicini di Linda testimoniarono addirittura di aver visto che questa attività di vendita veniva effettuata sul retro della villa.
- Tibaldi è coinvolto, altresì, nella storia di Alfredo. Ricordate le 33 pezze di tessuto? Fu lui a requisirle. Furono poi in parte distribuite al personale di polizia. Mentre un certo De Martino entrò in possesso dei mobili dell'abitazione di Alfredo.
- Quando Olga si rivolse agli uffici della Questura per sporgere denuncia, riconobbe n. 2 sedie di sua proprietà nell'ufficio del De Martino. Anche Linda riconobbe parte del suo arredamento negli uffici della Questura.

Dai documenti esaminati non sappiamo se le indagini svolte in seguito posero fine a queste vicende punendo i colpevoli.

OSSERVAZIONI

Il lavoro svolto in Archivio ha lasciato differenti impronte nella coscienza di ciascuno di noi.

“Questo tipo di studio della storia – afferma Viola Baraldini - mi è parso significativo in quanto ci ha permesso di capire qual è il lavoro dello storico e l'importanza, nella ricostruzione dei fatti, di riferirsi a fonti attendibili”.

C'è chi invece interpreta questa esperienza come un'occasione unica per apprendere i particolari di un mondo fino ad ora sconosciuto, perché caratterizzato proprio da questi particolari.

Una cosa da notare è che un forte coinvolgimento emotivo ha caratterizzato l'esperienza di tutti. Per la prima volta possiamo affermare di essere entrati dentro la storia, avendola ricostruita e interpretata. In merito Lorenzo Salomone scrive "Con questo lavoro si è in parte rivelato il lato *inconoscibile* della realtà del passato: le persone hanno acquistato spessore, le vicende una maggiore vicinanza, poiché è stata lasciata a noi la facoltà di immaginare quelle persone nel loro quotidiano vivere, stravolto da eventi più grandi di loro, vittime di ingiustizie che in questa maniera sentiamo sempre più vicine a noi, perché immaginiamo di avere un dialogo vero, come quello che si potrebbe avere con un nostro conoscente/amico/vicino di casa".

Grazie a questa ricerca ci è stato permesso di applicare quella metodologia che avevamo appreso in precedenza. Bisogna sottolineare comunque che non è stato affatto facile vestire i panni dello storico e che solo grazie ai testi letti di Michele Sarfatti e di Renzo De Felice è stato possibile comprendere i documenti e ricostruire, attraverso fogli, dichiarazioni e attestati, le diverse vicende, cogliendone infine nella loro integrità".

"Leggere i documenti – dichiara Stefano Caselli - è stato un modo per conoscere meglio il passato. Anche lo studio effettuato in precedenza è stato utile ai fini del lavoro in archivio, poiché, leggendo la data di ogni documento, si riusciva a capirlo meglio e anche a motivarlo, in quanto lo si metteva in relazione ai fatti storici accaduti in quel momento. Il lavoro non è stato però privo di difficoltà: la parte più difficile è stata quella di mettere in ordine cronologico i documenti ed è anche stata quella che mi ha richiesto più tempo. Inoltre mi è parso anche difficile trovare, se esistevano, documenti che, con le loro informazioni, completassero altri, poiché questo richiedeva una grande capacità di comprensione e interpretazione dei testi". Laura Mortelli prosegue "Nonostante queste piccole difficoltà credo che un lavoro del genere stimoli la curiosità e la voglia di conoscere le vicende di tante persone che hanno vissuto negli anni della persecuzione razziale e che, nel loro insieme, sono la prova più concreta di ciò che è successo".

"La lettura di quei documenti – scrive Angela Santangelo - ha unito le nostre conoscenze, apprese secondo il tradizionale metodo di studio, ad un nuovo tipo di apprendimento molto più diretto e coinvolgente. E' stato come entrare direttamente nella storia attraverso un'altra porta, aperta proprio a noi per la prima volta. Scoprire la vita e le vicende di una famiglia attraverso i documenti che la riguardano direttamente è stato un lavoro nuovo, un altro punto di vista della stessa vicenda, probabilmente l'aspetto più umanamente significativo".

Io stesso ho scritto "Ritengo che la ricostruzione del passato effettuata secondo questa metodologia abbia favorito in me la crescita di un maggior senso critico, che mi ha aiutato ad esaminare lo sviluppo di avvenimenti avvenuti più di sessant'anni fa, e reputo che tale esperienza sia necessaria per tutti coloro che non vogliono studiare la storia servendosi esclusivamente dei manuali, ma che vogliono invece misurarsi con essa riuscendo così a conseguire un panorama completo degli avvenimenti".

E a seguire Martina Baravelli "Se devo esprimere un'impressione generale riguardo al lavoro fin qui svolto dall'inizio dell'anno, posso dire che mi ha aiutato sia a utilizzare dei veri documenti, sia ad avere una visione più ampia del programma di azione del Fascismo; ritengo ciò molto importante anche dal punto di vista della cultura personale".

Per concludere possiamo dire che la vera novità di questo lavoro è stata, come sopra sottolineato, di essere entrati nella storia in un modo del tutto particolare ovvero servendoci, per così dire, di una porta che è stata aperta proprio a noi per la prima volta.

Siamo noi che nel nostro piccolo, attraverso la ricostruzione dei fatti, abbiamo dato un'interpretazione organica e tratto nostre conclusioni.

(Antonia Grasselli, *Stranieri in patria*, Pendragon, Bologna 2006)